

Q



Iona Grey

# Lettere a un amore perduto

Traduzione di  
Silvia Castoldi

 **GIUNTI**

Titolo originale:  
*Letters to the Lost*  
Copyright © Iona Grey 2015

Questa è un'opera di fantasia.  
Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistiti è puramente casuale.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2015 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia  
Prima edizione: maggio 2015

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2019 2018 2017 2016 2015

*Alle mie figlie*



## Prologo

Maine, febbraio 2011

Di mattina la casa è al culmine della sua bellezza. È stato lui a progettare così, con ampie finestre che vanno dal pavimento al soffitto per lasciar entrare lo spettacolo della sabbia, dell'oceano e del cielo immenso. Di mattina la spiaggia è vuota e pulita, una pagina su cui la giornata non è ancora stata scritta. E l'alba sull'Atlantico è un miracolo quotidiano al quale lui si sente sempre onorato di assistere.

Non dimentica mai quanto le cose avrebbero potuto essere diverse.

Non ci sono tende in quella casa, nulla che nasconda il panorama. Le pareti sono bianche e assumono le sfumature della luce: un pallore perlaceo, o rosa come l'interno di una conchiglia, o la calda, intensa tonalità dorata dello sciroppo d'acero. Di questi tempi dorme poco, ed è quasi sempre sveglio all'ora in cui può assistere al lento dispiegarsi dell'alba sull'orizzonte. Talvolta si desta all'improvviso, avvertendo quel tocco familiare sulla spalla.

*Tenente, sono le quattro e mezzo del mattino e oggi lei è in missione...*

Un cerchio si chiude. Il dito che lo traccia sul vetro appannato sta lentamente tornando verso l'alto, verso il punto da cui è iniziato tutto. Ormai i ricordi lo accompagnano quasi di con-

tinuo, i colori brillanti, le voci nitide. Albe di tanto tempo fa. L'odore dell'olio e del metallo rovente. Il rombo lamentoso e primordiale dei motori sul campo di volo e una striscia rossa su una mappa.

*Signori, oggi il vostro obiettivo è...*

È stato tanto tempo fa. Quasi una vita. È il passato, ma non dà la sensazione di essere finito. La striscia si protende attraverso l'oceano fuori della sua finestra, oltre il lontano orizzonte, fino in Inghilterra.

La lettera è sul comodino di fianco a lui, tra i flaconi di pillole e i sacchetti di siringhe sterili, e l'indirizzo ben noto sulla busta è evocativo quanto una poesia. Quanto una canzone d'amore. Ha aspettato troppo a lungo a scriverla. Per anni ha cercato di riconciliarsi con le cose come stavano, e di dimenticare come avrebbero dovuto essere, ma con l'assottigliarsi dei giorni che gli rimangono da vivere, mentre le forze lo abbandonano, si rende conto che è impossibile.

Le cose che ti lasci alle spalle sono quelle che contano, come scogli che affiorano al calare della marea. E così ha scritto la lettera, e adesso non vede l'ora che inizi il suo viaggio nel passato.



Londra, febbraio 2011

Era una bella zona di Londra. Rispettabile. Benestante. Nella strada principale di quel quartiere simile a un paesino le saracinesche erano abbassate, ma si capiva che si trattava di negozi di lusso; e c'erano molti ristoranti, le cui vetrine illuminate come grandi schermi mostravano i clienti all'interno. Persone troppo ben educate per voltarsi a fissare a bocca aperta la ragazza che passava per strada correndo.

Non lo stava facendo per tenersi in forma, in tuta, con le cuffie alle orecchie e l'espressione concentrata: procedeva con andatura scomposta, disperata, la gonna corta che si alzava fino a scoprirle le mutandine, i piedi scalzi che sguazzavano nelle pozzanghere sul marciapiede. Uscendo dal pub si era tolta quelle stupide scarpe, consapevole che non l'avrebbero portata lontano. Plateau e tacchi a spillo: l'equivalente nel ventunesimo secolo di una palla di ferro al piede.

Arrivata all'angolo esitò, ansimando. Dalla parte opposta della strada c'era una fila di negozi, seguita da un vicolo laterale; dietro di lei si udiva un'eco di passi martellanti. Riprese a correre, scrutando il buio. Si ritrovò in un cortile, in mezzo ai cassonetti della spazzatura. Una luce di sicurezza si accese di scatto sopra di lei, scintillando sui vetri rotti e sui cespugli incolti oltre un alto cancello di legno. Lo superò, sussultando e

gemendo quando l'asfalto sotto i suoi piedi lasciò il posto alla terra umida. In alto davanti a sé intravide il baluginio di un lampione, che le indicò in quale direzione andare; si fece largo tra i rami e sbucò in una viuzza.

Da un lato c'erano i garage e le facciate posteriori di una fila di abitazioni, dall'altro una serie di scialbe case a schiera. Si voltò, col cuore che le martellava contro le costole. Se lui l'avesse seguita fin lì non ci sarebbe stato nessun posto per nascondersi. Non si vedeva nessuno. Dietro le tende tirate, le luci delle case brillavano come occhi sonnacchiosi. Per un attimo considerò di bussare alla porta di una villetta e affidarsi alla misericordia degli abitanti, ma poi, al pensiero di quello che doveva essere il suo aspetto, con quel vestitino aderente e il trucco di scena sul viso, respinse l'idea e proseguì.

L'ultima casa della fila era buia. Avvicinandosi vide che il giardino sul davanti era incolto e trascurato, con le erbacce che arrivavano fino alla porta d'ingresso scrostata, coprendola a metà, e con dei folti cespugli che la invadevano lateralmente. Le finestre erano scure, e ingoiarono la sua immagine riflessa nei vetri incrostati di sudiciume.

Udì di nuovo il martellare dei passi, sempre più vicini. E se lui avesse chiamato dei complici per cercarla? E se fossero arrivati dalla direzione opposta, tagliandole ogni via di fuga? Per un attimo si fermò, ma poi un'ondata calda e pungente di adrenalina la invase, spingendola a muoversi. Non avendo altro posto dove andare scivolò lungo il fianco dell'ultima casa della schiera, tra il muro e l'intrico del fogliame. Avanzò spinta dal panico, inciampando sui rami, nauseata dal tanfo di selvatico. Qualcosa balzò fuori di scatto da sotto la siepe accanto ai suoi piedi, così vicino che avvertì il pelo ruvido di un animale sfiorarle per un attimo le gambe. Indietreggiò e inciampò, slo-

gandosi una caviglia. Subito fu presa da un dolore lancinante. Si sedette sul terreno umido e afferrò la caviglia, stringendola come a voler ricacciare indietro il dolore. Gli occhi le si riempirono di lacrime, ma in quel momento sentì di nuovo i passi, seguiti da un unico grido infuriato proveniente dall'ingresso della casa. Strinse i denti, immaginando Dodge sotto il lampione che si guardava intorno, con le mani sui fianchi e sul volto la tipica espressione battagliera – la mascella sporgente, gli occhi socchiusi – che assumeva quando le cose gli andavano male.

Trattenendo il respiro, rimase in ascolto: attimi vibranti di tensione, finché sentì il rumore dei passi di lui che si allontanava. L'aria le proruppe fuori dai polmoni e si lasciò cadere in avanti, svuotata per il sollievo.

Il denaro le frusciava in tasca. Cinquanta sterline: aveva preso solo la sua parte, non quello che spettava al resto del gruppo, ma a Dodge non andava bene; lui vendeva i biglietti, lui incassava i soldi. Toccò le banconote lisce e consumate, e una minuscola scintilla di trionfo le brillò nel cuore.

Non si era mai introdotta di nascosto in una casa prima di allora, e rimase sorpresa da quanto fosse facile.

La parte più complicata fu strisciare attraverso la siepe e farsi largo tra l'intrico spinoso dei rovi e il groviglio delle ortiche nel giardino, con la caviglia che pulsava dal dolore. Il vetro della porta posteriore era fragile, facile da rompere come la crosta di ghiaccio su una pozzanghera, e all'interno la chiave era ancora infilata nella serratura.

La cucina era piccola, col soffitto basso. Puzzava di muffa, come se la casa fosse rimasta chiusa per molto tempo. Si voltò lentamente, frugando con lo sguardo la penombra in cerca di segni di vita. Le piante sul davanzale erano avvizzite, ridotte a striscioline di foglie secche sul terriccio inaridito, ma c'era una

teiera sui fornelli e una serie di tazze appese sotto una mensola, come se gli abitanti potessero tornare da un momento all'altro a prepararsi una tazza di tè. Rabbrividi, e senti i capelli drizzarsi sulla nuca.

«Ehi?...»

Parlò ad alta voce, con una sicurezza che non provava. Le uscì un suono strano: piatto, con un accento settentrionale quasi comico. «Ehi?... c'è nessuno in casa?»

Il silenzio la avvolse. Seguendo un impulso improvviso cercò a tastoni la tasca del giubbotto e ne estrasse un accendino di plastica. Il cerchio dorato proiettato dalla fiammella era piccolo, ma sufficiente a illuminare le pareti coperte di piastrelle color crema, un calendario con la foto di un castello sopra la scritta "Luglio 2009" e una credenza un po' retrò con gli sportelli di vetro. Avanzò impacciata, aggrappandosi allo stipite della porta mentre il dolore le affondava i denti nella caviglia. Nella stanza accanto lo scintillio della minuscola fiammella delineò i contorni di un tavolo accanto alla finestra e di una credenza su cui un gruppo di damine di porcellana si inchinava e piroettava a beneficio di un pubblico invisibile. In fondo a uno stretto corridoio c'era una rampa di scale. Si fermò accanto al primo gradino, alzò lo sguardo verso l'oscurità e parlò di nuovo, questa volta a voce bassa, come se chiamasse un amico.

«Ehi? C'è qualcuno?»

Le rispose il silenzio, e il lievissimo alito di un profumo ormai fuori moda fluttuò verso di lei, come se la sua presenza avesse smosso l'aria che ristagnava da molto tempo. Sarebbe stato il caso di salire per controllare che non ci fosse nessuno al piano di sopra, ma il dolore alla caviglia e la sensazione di assoluta immobilità la trattennero.

In soggiorno lasciò che la fiammella si spegnesse, per non

rischiare che qualcuno all'esterno vedesse la luce. Le tende alla finestra erano tirate a metà, ma il chiarore che filtrava era sufficiente a mostrare un divano infossato e bitorzolato contro una parete, con lo schienale rivestito da una coperta fatta all'uncinetto con riquadri dai colori abbinati male. Con cautela sbirciò fuori in cerca di Dodge, ma la zona di luce attorno al lampione era deserta. Si lasciò andare su un bracciolo e respirò, più calma.

Era evidente che in quella casa aveva abitato una persona anziana. Il televisore era enorme, un modello vecchissimo, e davanti al focolare, chiuso da assi di legno, trovava posto un caminetto elettrico. Il cumulo della posta ai piedi della porta d'ingresso sembrava un mucchio di foglie autunnali.

Tornò zoppicando in cucina e aprì il rubinetto del lavandino, lasciando scorrere l'acqua per qualche momento, prima di raccoglierla tra le mani a coppa e bere. Si chiese chi potessero essere i proprietari, e cosa gli fosse capitato; se si fossero ritirati in una casa di riposo o fossero morti. Ma quando le persone muoiono, le loro case vengono sgombrate, no? Perlomeno, con quella della nonna avevano fatto così. Una settimana dopo il funerale, tutti i vestiti, le foto, i piatti e le pentole, insieme all'enorme collezione di maiolini di porcellana e ai frammenti dell'infanzia spezzata di Jess, erano stati imballati e poi dispersi, per permettere al Comune di preparare la casa per un nuovo inquilino.

L'oscurità sembrava umida e vischiosa sulla sua pelle. Sotto il giubbotto in finto cuoio aveva i brividi. Forse il proprietario era morto e nessuno se n'era accorto? Un impulso masochista, suscitato dall'oscurità e dal silenzio, la spinse a raffigurarsi un cadavere putrefatto nel letto al piano di sopra. Respinse bruscamente l'immagine, appellandosi al buon senso. In ogni caso, che male poteva farle un morto? Non poteva spaccarle un labbro né

rubarle i soldi, e neppure stringerle le dita attorno al collo fino a farle perdere coscienza.

All'improvviso si sentì sfinita, e il dolore pulsante alla caviglia cominciò a diffondersi verso l'alto. Zoppicando, tornò in soggiorno e si lasciò cadere sul divano con la testa tra le mani, sopraffatta dagli eventi dell'ultima ora.

Merda. Era entrata in una casa forzando la porta. Certo, era vuota e abbandonata, però... Un'effrazione non era come fregare un pacchetto di patatine in un negozio, per evitare di sentirti una barbona solo perché avevi diritto ai pasti gratis alla mensa scolastica. Era una trasgressione di livello completamente diverso.

Guardandola comunque in positivo, era riuscita a scappare. Non era tornata con Dodge nell'appartamento di Elephant and Castle. Non sarebbe stata costretta a subire i suoi attacchi di libidine dopo una serata passata a bere birra e a guardarla cantare, con addosso gli abiti da prostituta che lui la costringeva a indossare. Non sarebbe più successo, né quella sera, né mai. La prima cosa che avrebbe fatto, non appena il dolore alla caviglia fosse diminuito, sarebbe stata cercare un mercatino di beneficenza e spendere una piccola parte del suo prezioso denaro per comprarsi degli abiti decenti. Abiti caldi. Abiti che le coprissero il corpo, anziché metterlo in mostra come merce nella vetrina di un negozio "Tutto a 99 centesimi".

Con una smorfia si sdraiò sulla schiena, posando la gamba sul bracciolo del divano e cercando una posizione comoda sui cuscini che odoravano di fumo. Si chiese dove si trovasse Dodge in quel momento; se avesse rinunciato a cercarla e fosse andato a casa ad aspettarla, sicuro che alla fine lei sarebbe tornata. Gli piaceva ripetere che Jess aveva bisogno di lui, dei suoi contatti e dei suoi soldi, perché senza di lui che cos'era lei? Niente. Una

ragazzina insignificante arrivata dal Nord, con una voce uguale a quella di mille altre aspiranti star. Una voce che nessuno avrebbe mai ascoltato se non fosse stato per lui.

Tiro giù la coperta dallo schienale del divano e si coprì. Esaurita l'ondata di adrenalina, ora si sentiva debole e pesante; si rese conto che in realtà non gliene importava un bel niente di dove fosse Dodge, perché per la prima volta negli ultimi sei mesi quello che lui pensava, o provava, o desiderava per lei era assolutamente irrilevante.

La casa sconosciuta la avvolse, assorbendola nel suo silenzio. Da lì i rumori della città parevano lontani, e il suono delle auto sulla strada bagnata si era affievolito in un sospiro appena percettibile, come di onde su una spiaggia lontana. Jess fissò lo sguardo sulle ombre e cominciò a canticchiare a bassa voce, per tenere a bada il silenzio. La prima cosa che le venne in mente non faceva parte del repertorio che aveva cantato qualche ora prima sul palco del pub, ma arrivava dal passato: una ninnananna che le cantava la nonna quando era piccola. Aveva dimenticato la metà delle parole, ma il motivo la accarezzò con dita familiari e tranquillizzanti, e si sentì un po' meno sola.

Quando si svegliò, la luce filtrava attraverso le tende sottili, e la fetta di cielo visibile aveva il biancore pallido del mattino. Cercò di cambiare posizione, ma immediatamente sentì la caviglia bruciare, come se qualcuno avesse aspettato che lei si muovesse per colpirla con una mazza. Si fermò di colpo, aspettando che le fitte si attenuassero.

Al di là del muro udì dei rumori: musica e voci confuse provenienti da una radio, passi affrettati per le scale. Si alzò a sedere e, stringendo i denti, posò il piede sul pavimento. Si sedette nella stanza da bagno gelida e si sfilò i collant lacerati

per controllare la caviglia. Era irriconoscibile: gonfia e violacea sopra il piede imbrattato di terra.

Il bagno non mostrava nulla di così moderno come una cabina doccia: solo una profonda vasca in ferro battuto con macchie di ruggine sotto i rubinetti. In un angolo Jess notò un lavabo, con sopra un armadietto dalle ante a specchio, che aprì nella speranza di trovare qualcosa di utile. Le mensole erano ingombre di flaconi e piccole scatole che non sarebbero stati fuori posto in un museo; le etichette sbiadite riportavano i nomi di misteriose medicine di un'altra epoca: latte di magnesia, caolino, espettorante. In mezzo a loro, sulla mensola in basso, c'era un rossetto in un astuccio dorato.

Jess lo tirò fuori, rigirandoselo per un attimo tra le dita prima di togliere il coperchio e ruotare la base. Era rosso, di una tonalità scarlatta, vivida e vibrante; il colore dei papaveri, che ricordava il fascino démodé delle vecchie dive del cinema. Sulla punta si era formato un incavo, là dove il rossetto si era modellato per adattarsi alle labbra della proprietaria. Jess se la immaginò davanti allo specchio di quel bagno con le mattonelle bianche e nere, intenta ad applicare uno strato di colore prima di uscire per un giro di shopping o per una serata al bingo, e avvertì un'ondata di ammirazione e curiosità.

Sulla mensola in alto c'era un rotolo di garza ingiallita; Jess lo prese e lo portò in cucina insieme a una confezione di aspirina effervescente. Prese una tazza da tè, la riempì d'acqua e vi aggiunse due compresse. Mentre aspettava che si sciogliessero si guardò intorno. Nella polverosa luce mattutina la stanza appariva tetra, ma c'era un senso di struggente familiarità che si sprigionava dalla fila di barattoli sulla mensola, con le etichette "Tè", "Riso", "Zucchero", dal tagliere solcato da profondi segni appoggiato al muro e dai guanti da forno bruciacchiati appesi



accanto ai fornelli. La tazza che teneva in mano era verde, ma lievemente iridescente, come un tenue arcobaleno riflesso in una pozzanghera oleosa. Ci passò sopra un dito. Non aveva mai visto niente di simile prima di allora, e le piacque. Non somigliava nemmeno lontanamente alle stoviglie macchiate e scadenti dell'appartamento di Elephant and Castle.

Con una smorfia bevve l'aspirina sciolta nell'acqua in due grossi sorsi, mentre la gola le si chiudeva in segno di protesta contro il sapore dolce e salato; poi andò in soggiorno e cominciò a bendarsi la caviglia. A un certo punto udì qualcuno fischiare all'esterno e si interruppe, col cuore che le batteva forte. Lasciò cadere la garza e si alzò in piedi, in trepida attesa di un colpo alla porta o, peggio, di una chiave che girava nella serratura...

Con un cigolio riluttante la buca delle lettere si aprì. Un'unica busta color crema atterrò in cima al mucchio di posta indesiderata e pubblicità di *take away*.

Sig.ra S. Thorne  
4 Greenfields Lane  
Church End  
Londra  
REGNO UNITO

L'indirizzo era scritto in inchiostro nero. Vero, da stilografica, non da penna a sfera. La calligrafia era marcata ed elegante, ma tracciata con mano tremante, come da una persona anziana, o malata, o che andasse di fretta. La carta era leggermente rugosa, come l'osso o l'avorio.

Jess la rigrò tra le mani. Dei caratteri neri, maiuscoli e appuntiti attirarono la sua attenzione.

PERSONALE e URGENTE. Se è necessario, e se è possibile, SI  
PREGA DI INOLTARE

Posò la busta sulla mensola del caminetto, appoggiandola a una brocca scheggiata con la scritta “Souvenir di Margate”. Rispetto a quei mobili sbiaditi sembrava linda, nuova, elegante.

Fuori il mondo andava avanti con il solito tran tran di un giorno feriale, ma all’interno della casa il tempo esitava. L’entusiasmo iniziale di essere sfuggita a Dodge si esaurì rapidamente per via della fame e del freddo. In un armadietto della cucina Jess trovò una piccola scorta di provviste, tra cui un pacchetto di biscotti ai fichi scaduti da quasi due anni. Ne divorò metà, il resto lo avrebbe mangiato più tardi. Continuava a sforzarsi di prendere una decisione su cosa fare, ma i suoi pensieri si avvolgevano in circoli viziosi, come un moscone intorpidito che sbatte inutilmente contro una finestra chiusa.

Si addormentò di nuovo, profondamente, e si svegliò solo quando la breve giornata di febbraio stava già sbiadendo, e le ombre attorno alle ragnatele negli angoli della stanza si erano fatte più cupe. La busta sulla mensola del caminetto sembrava aver assorbito tutta la luce residua. Brillava pallida, come la luna.

La signora S. Thorne doveva essere la donna che aveva abitato in quella casa. Cosa c’era per lei di “personale e urgente” in quella busta? Con fatica Jess si alzò dal divano e raccolse il mucchio di posta sotto la buca delle lettere. Avvolse il copridivano attorno alle spalle e cominciò a esaminarla, in cerca di indizi. Magari avrebbe trovato qualche indicazione su dove fosse finita la misteriosa signora Thorne.

Per la maggior parte si trattava di pubblicità: offerte per la consegna gratuita di pizze a domicilio, sconti vantaggiosi sulla manutenzione dei serramenti... Jess evitò di proposito i menù

con le foto di pizze grandi come ruote di bicicletta. Tra i volantini trovò un bollettino della All Saints Church con il nome “Signorina Price” scarabocchiato in cima, e diversi cataloghi di vendita per posta, stampati su carta sottile, che offrivano maglieria e pigiami invernali, sempre indirizzati alla signorina N. Price. Da nessuna parte compariva il nome “Signora Thorne”.

Jess gettò il bollettino della parrocchia tra gli scarti e stirò la schiena. In mancanza di risposte immediate l’oziosa curiosità che l’aveva spinto a intraprendere quella ricerca era svanita, e le foto delle pizze l’avevano innervosita.

Dal momento che non avrebbe dovuto trovarsi in quella casa, non era certo responsabilità sua assicurarsi che la lettera raggiungesse la destinataria; senza contare che aveva già abbastanza problemi da risolvere. Non aveva certo bisogno di farsi carico di quelli degli altri.

Eppure...

Si alzò, si avvicinò al caminetto e riprese in mano la lettera. “Personale e urgente”. Cosa volevano dire quelle parole? Probabilmente niente. Vivendo con la nonna aveva imparato che le persone anziane si agitano anche per le cose più banali.

La carta era così spessa da sembrare quasi velluto. Nel crepuscolo era difficile distinguere il timbro postale, ma Jess corse il rischio di avvicinarsi alla finestra per vedere meglio i contorni del francobollo. Accidenti! Stati Uniti. Girò la busta e rilesse il messaggio sul retro, facendo scorrere le dita sulle sottolineature, dove l’inchiostro era leggermente sbaffato. Alzandola verso la luce ormai fioca riuscì a scorgere i solchi scavati dalla penna nella carta, segni di speranza lasciati sulla pagina.

PERSONALE e URGENTE.

Se possibile...

Prima di rendersi conto di quello che stava facendo, prima di avere la possibilità di riflettere sui motivi per cui quel gesto sarebbe stato scorretto, Jess aprì la busta e ne estrasse un unico foglio di carta.

The Beach House  
Back Creek Road  
Kennebunk, Maine

22 gennaio 2011

Mia adorata ragazza,  
sono passati quasi settant'anni, eppure nella mia mente ti chiamo ancora così. La mia adorata. La mia ragazza. Col tempo sono cambiate tante cose, e il mondo di oggi è molto diverso da quello in cui ci siamo incontrati, ma ogni volta che penso a te ho di nuovo ventidue anni.

Ho riflettuto spesso su quei giorni. Ultimamente non sono stato molto bene, e le medicine che ho dovuto prendere mi hanno stancato parecchio. Forse non c'è da stupirsi, quando si hanno novant'anni. In certe giornate mi sembra quasi di non svegliarmi, e mentre rimango a letto mezzo addormentato tutti quei ricordi sono così vividi che quasi li confondo con la realtà, e mi sembra di essere di nuovo lì, in Inghilterra, con lo squadrone 382 e con te.

Ti promisi che ti avrei amata per sempre, in un momento in cui non sapevo nemmeno se sarei vissuto fino alla settimana successiva. Adesso sembra che il mio "per sempre" stia finalmente per esaurirsi. Non ho mai smesso di amarti. Ci ho provato, per la mia salute mentale, ma non ci sono mai andato nemmeno vicino, e non ho mai smesso di sperare. I medici dicono che

non mi resta più molto tempo, ma ho ancora dentro di me quella speranza, e la sensazione di non avere ancora finito in questo mondo. Non finché non saprò cosa ti è successo in tutto questo tempo. Non finché non ti avrò detto che ciò che avevamo iniziato allora, in quegli anni pazzeschi in cui il mondo era sottosopra, per me non è mai finito, e che quei giorni, per quanto difficili e spaventosi, sono stati anche i più belli della mia vita.

Non so dove sei. Non so se la casa di Greenfields Lane è ancora tua, e se riceverai mai questa lettera. Maledizione, non so nemmeno se sei ancora viva, a parte il fatto che ho in testa la convinzione assurda che se così non fosse l'avrei già capito; lo sentirei dentro di me, e anch'io sarei pronto ad andarmene. Non ho paura della morte, la vecchia avversaria dei giorni in cui volavo. L'ho sconfitta allora, perciò sono più che disposto a lasciarla vincere adesso, ma mi arrenderei più facilmente se sapessi dove ti trovi. E se avessi la possibilità, questa volta, di dirti addio come si deve.

So che ben presto nulla di tutto ciò avrà più importanza, e la nostra storia apparterrà definitivamente al passato. Ma non ho ancora smesso di sperare. E neppure di desiderare di poter tornare indietro e ricominciare tutto da capo, perché questa volta non ti lascerei andare, per niente al mondo.

Se ricevi questa lettera, per favore, scrivimi.

Con amore,

Dan

*Ohhhh...*

Jess piegò la lettera e si affrettò a infilarla dentro la busta. Non avrebbe dovuto toccarla; non lo avrebbe mai fatto se solo avesse immaginato che si trattasse di una faccenda così... *seria*.

Una questione di vita o di morte. “Personale e urgente”. Ma ormai era troppo tardi. La busta era stata aperta e non era possibile richiuderla. La supplica inviata dall’altra parte del mondo da un uomo morente era stata raccolta, sia pure involontariamente, da lei e da nessun altro. E ora Jess doveva scegliere: ignorarla, oppure fare un tentativo per rintracciare la signora S. Thorne. Chiunque lei fosse.